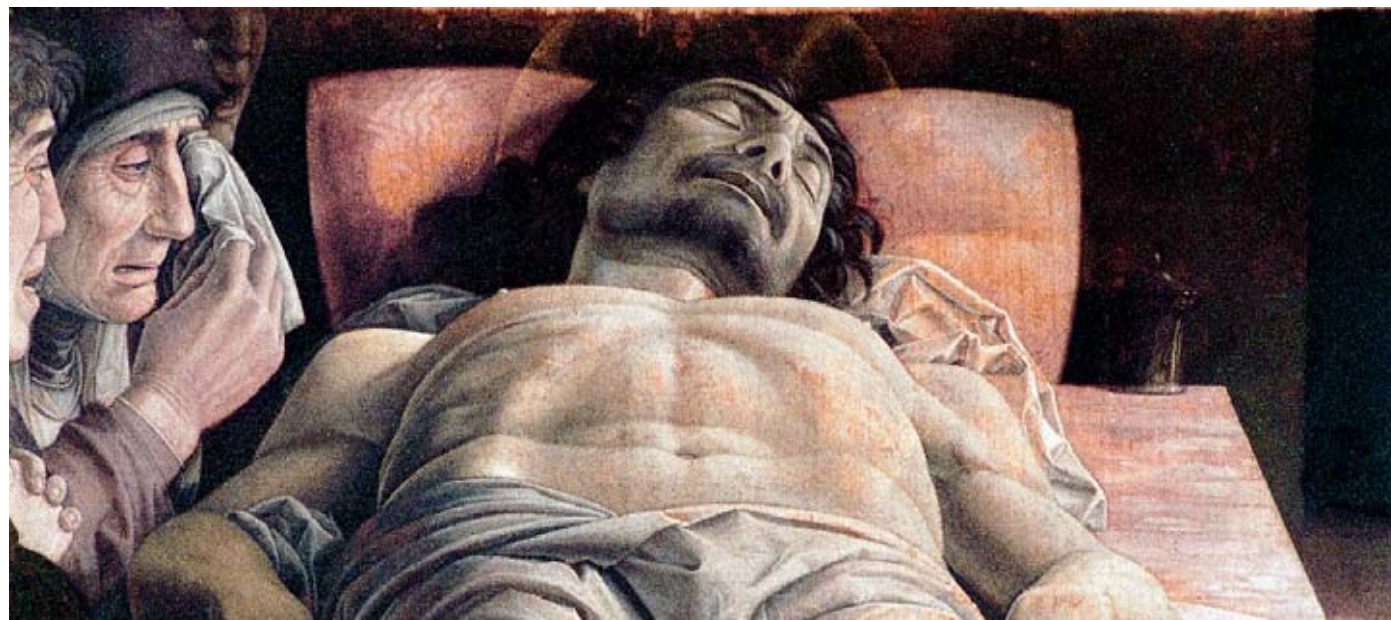


Cultura

culturaspettacoli@eco.bg.it
www.ecodibergamo.it



C'era una volta Twitter
Mi sono riappacificato col pensiero di dover morire quando ho compreso che senza la morte non arriveremmo mai a fare un atto di piena fiducia in Dio

CARLO MARIA MARTINI

«La morte rimossa? No, è banalizzata»

Il filosofo francese Rémi Brague: ridotta a un oggetto su uno schermo «Videogiochi, eroi persino con più vite». «Applausi alla bara, ma per cosa?»

Qualcosa è cambiato, in noi, rispetto a un'epoca in cui gli esseri umani consideravano la loro condizione mortale un dato ovvio. Gli storici e i sociologi sottolineano come, sull'argomento morte, sia sceso un silenzio imbarazzato: nelle società opulente il lutto adotta uno stile minimalista e «le lacrime di cordoglio - scriveva Philippe Ariès - sono assimilate alle secrezioni della malattia. Le une e le altre sono ripugnanti». Abbiamo interpellato uno dei più autorevoli pensatori contemporanei, il filosofo francese Rémi Brague, perché ci aiuti a riflettere su questa trasformazione del costume.

Professor Brague, di fronte al lutto oggi ricorriamo spesso a formule stereotipate, o applaudiamo al passaggio del feretro, durante il funerale. D'altra parte, in molti film e videogiochi la morte è esibita in forme truculente. Come si spiega questa alternanza tra la rimozione e il voyeurismo?

«La sovra-rappresentazione della morte, con i relativi fiotti di emoglobina nei film, è una tattica per banalizzare la morte stessa. Questa è ridotta a un oggetto che osserviamo su uno schermo, restandone a distanza: così, rimaniamo convinti che una cosa del genere possa capitare solo ad altri, preferibilmente ai "malvagi". Pensiamo anche ai videogiochi, in cui gli eroi-concorrenti hanno più "vite": basta premere un tasto perché essi resuscitano e ricominciano le loro avventure. E infine, pensiamo alla moda dei piercing, che spesso comportano delle piccole mutilazioni. Non potrebbe essere un modo per "vaccinarsi" contro la morte? Quanto all'usanza di applaudire

re al passaggio della bara, in Francia non mi è ancora capitato di vedere una cosa del genere, ma forse anche noi ci adegueremo presto. La domanda che mi viene spontanea è: per che cosa, propriamente, si dovrebbe applaudire? Perché si pensa che il defunto abbia portato finalmente a termine la corvée della vita, liberandosene?».

Franz Rosenzweig sosteneva che la filosofia ha cercato in molti modi di «strappare alla morte il suo aculeo velenoso». Ha esortato gli uomini, ad esempio, a non preoccuparsi del proprio essere individuale e ad anteporgli gli interessi della «collettività»: emblematicamente, il positivista Moleschott proponeva di bruciare i cadaveri «per fertilizzare con le ceneri i maggesi e i campi deserti»...

Il profilo

Ha vinto il Ratzinger di Teologia

Nato a Parigi nel 1947, Rémi Brague è professore emerito di Filosofia medievale e araba alla Sorbona; è anche titolare della «Cattedra Guardini» presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera e ha tenuto corsi in numerosi altri atenei, in tutto il mondo. Insignito nel 2012 del Premio Ratzinger per la Teologia, nella scorsa estate è stato invitato a condurre, a Castel Gandolfo, il tradizionale seminario di studio degli ex-studenti

«E tuttavia, proprio la morte costituisce il sigillo della nostra "singolarità", perché avviene sempre in una totale solitudine. Succede così anche negli stermini di massa, come quelli che si sono succeduti nel secolo scorso; e persino quando si muore circondati dall'affetto delle persone care. Non sono mai mancati, nel corso della storia, i tentativi di togliere alla morte il suo pungiglione: ma per raggiungere questo obiettivo, ci viene chiesto di rinunciare alla nostra individualità, o di dimenticarcelo».



Rémi Brague

È solo una frase fatta, quella per cui la dimenticanza della morte andrebbe di pari passo con il disamore per la vita?

«Le banalità possono anche risultare vere: l'espressione "due

di Benedetto XVI. Nelle sue ricerche, Brague ha indagato le radici antiche e medievali del pensiero moderno; dando prova di una grande erudizione e capacità di interpretazione delle fonti, egli si è soffermato in particolare sugli sviluppi, nell'ambito della moderna cultura secolare, di temi e concetti originariamente espressi nelle scritture sacre dell'ebraismo, del cristianesimo e dell'islam. Tra le sue opere tradotte in italiano, ricordiamo: «La saggezza del mondo. Storia dell'esperienza umana dell'universo» (Rubbettino), «Il futuro dell'Occidente. Nel modello romano la salvezza dell'Europa» (Bompiani) e «Il Dio dei cristiani. L'unico Dio?» (Raffaello Cortina).

G. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Clusone, Oratorio dei Disciplini: particolare dell'affresco quattrocentesco della danza macabra «Il Trionfo della Morte». In alto a sinistra, «Cristo Morto» di Andrea Mantegna (particolare)

Cristo ha sperimentato la morte nel modo più profondo

La resurrezione è un ribaltamento completo, senza alcun presentimento

Detto diversamente: il Cristo ha dovuto prendere su di sé l'umanità in tutte le sue dimensioni per poterla redimere; dunque, ha dovuto assumere anche la nostra finitezza e mortalità. Il cristianesimo annuncia qualcosa di strano, come lei diceva: sarebbe tutto più facile - per noi e per Dio - se la morte fosse semplicemente abrogata. Però, in questo modo, sarebbero cancellate anche la finitezza e la singolarità di ogni persona umana».

La promessa della vita eterna non costituisce in ogni caso un farmaco contro la paura della morte, che pure Gesù ha provato.

«Effettivamente Cristo ha spe-

più due fa quattro" è decisamente banale. Analogamente, è vero che la dimenticanza della morte e il disgusto per la vita, anziché escludersi a vicenda, procedono assieme. Ma è poi così certo, che noi amiamo la vita? Nel mio libro "Les ancrés dans le ciel" ("Ancore nel cielo. L'infrastruttura metafisica", Vita e Pensiero, pp. 102, 13 euro, ndr.) ho proposto una distinzione al riguardo. "Amare la vita" può significare, in molti casi, "vivere con piacere": in questa accezione, ciò che si ama è la propria vita e dunque, in ultima analisi, si ama se stessi. D'altra parte, se davvero si "ama la vita" - in senso rigoroso, ritenendo cioè che sia di per sé buona, anche quando non è la mia -, bisognerebbe impegnarsi a farne dono ad altri. Io ritengo che proprio la certezza dell'originaria bontà dell'esistenza oggi stia affievolendosi, e tale tendenza ha delle conseguenze pratiche assai pesanti: l'umanità pare non essere più convinta che valga la pena di mettere al mondo delle nuove generazioni, anziché estinguersi».

Il cristianesimo riafferma il principio della positività della vita, ma da una prospettiva «strana»: annunciando che Dio stesso avrebbe sperimentato la morte e sarebbe addirittura disceso agli inferi.

«Il Sabato santo è stato l'unico giorno in cui l'"uomo folle" di Nietzsche, che in un aforisma de "La gaia scienza" annuncia la "morte di Dio", ha davvero avuto ragione. Riflettendo sul significato della passione di Gesù, i Padri della Chiesa avevano intuito una profonda verità: "Ciò che non è stato assunto, non è stato guarito. È ciò che è unito a Dio che è salvato", affermava Gregorio Nazianzeno.

DOPPIA MOSTRA A CLUSONE

**Dal Trionfo sui vivi
alla sconfitta dalla Croce**



rimentato la morte, e lo ha fatto in una maniera infinitamente più profonda di qualsiasi altro uomo. Su Giulio Cesare Vanini, condannato a morte per blasfemia nel 1619, ci è stato tramandato un aneddoto a suo modo istruttivo. Prima di essere strangolato e arso sul rogo, egli si sarebbe paragonato a Gesù: questi, nel Getsemani, aveva tremato e sudato sangue, mentre Vanini vantava di non aver paura. Oggi non possiamo che compiangere, e biasimare il tribunale che lo condannò. Ma quale morale si può trarre da questo racconto? Tutti noi abbiamo con la morte un rapporto torbido: la temiamo ma anche la desideriamo in certo modo, co-

me sosteneva Freud, che aveva appunto introdotto il concetto della "pulsione di morte". Gesù, invece, era libero da qualsiasi complicità con la morte: egli doveva considerarla come una perfetta antagonista, una realtà a lui totalmente opposta. Proprio per questo, se si prende la morte sul serio, non si può scambiare la resurrezione per una sorta di "reincarnazione" che ci farebbe tornare a una vita analoga a quella precedente: è un ribaltamento completo, piuttosto, un passaggio a una forma d'esistenza di cui attualmente non abbiamo alcun presentimento». ■

Giulio Brotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un percorso espositivo sulle due facce della Morte: da un lato il Trionfo della Morte sui vivi, dall'altro la Morte sconfitta dalla Croce: dal terribile monito affrescato sulla chiesa dei Disciplini a Clusone agli ex voto in cui sono i morti a portare soccorso ai vivi. Si inaugura domani, sabato 2 novembre, alle 16,30, al Museo del-

la Basilica di Clusone una doppia mostra, organizzata dal Museo in collaborazione con l'Ente Bergamaschi nel mondo-Circolo di Bruxelles, Comune di Clusone e Circolo Culturale Baradello. «La morte di Bruxelles» propone una lettura moderna della Morte nei grandi trittici della pittrice belga Michelle Grosjean che, durante

un soggiorno a Clusone, si è ispirata direttamente alla più celebre delle Danze Macabre. «Ogniaomo more», invece, esposizione che ritorna a Clusone dopo aver attraversato il territorio ed essere approdata anche a Milano e a Roma, propone un itinerario nel macabro bergamasco dal XV al XX secolo attraverso le immagini

di affreschi, santelle, ex voto, apparati funebri. Una seconda sezione affianca alle riproduzioni alcuni manufatti originali, come gli apparati funebri della parrocchia di Clusone, ma anche opere dell'artista clusonese Marika Bigoni. La mostra si potrà visitare fino al 6 gennaio, da venerdì a lunedì dalle 15 alle 18,30. **B. M.**

La nostra cultura cura poco i rapporti e molto la proprietà

Maraini: non si coltivano le relazioni, per questo la morte è tabù
Biondillo: quando si moriva in casa, tutti i familiari partecipavano

VINCENZO GUERCIO

La grande dimenticata, rimossa, esorcizzata. La Morte, i morti, il culto marmorizzato, formalizzato, costretto nella sola ricorrenza deputata. **Dacia Maraini** ha scritto un libro, «La grande festa», in cui (ri-)evoca, «nel giardino dei pensieri lontani», i suoi morti. «Parlo di mia sorella, mio padre, il mio compagno, in maniera narrativa, ma il tema è rivivere i rapporti attraverso i sogni, il ricordo». La cesura fra la vita e la morte è «malsana, ingiusta». Non bisogna «cacciar via i morti, eliminarli dalla nostra vita, dimenticarli». Piuttosto continuarne la vita, la memoria, il rapporto con noi, dentro di sé, «in modo affettuoso, tenero». Oggi, «nella iconografia diffusa, specie al cinema, non c'è amicizia con i morti». Nel mondo contadino «si faceva una festa per compensare la perdita». Quel mondo «aveva almeno un buon rapporto con la morte, che la civiltà industriale non ha più». Oggi la persona malata «muore in

Si nega la parola: è andato via, partito, si è allontanato

ospedale, spesso sola. Prima la fine era occasione per radunare tutta la famiglia. Anche i bambini partecipavano al momento del passaggio. Ora sono "protetti" contro l'idea della morte. Adirittura la si nega: la persona "è andata via, partita, si è allontanata". La parola stessa è «tabù». Perché? «Abbiamo perso i rapporti. La morte fa parte della vita. Viviamo in una cultura che cura poco i rapporti e molto la proprietà. Più una cultura dell'aver che della relazione». La festa del 2 novembre «è un rimasuglio di qualcosa che non c'è più». Quando gli parliamo, sta andando al cimitero a trovare suo padre, **Gianni Biondillo**, che, da valente giallista, di morti, nelle sue pagine, ne ha stipati diversi. «Mi vengono in mente le parole di Foscolo: i sepolcri servono ai vivi, per creare questa "corrispondenza d'amorosi sensi". Tutta la nostra civiltà è «continuamente popolata di morti: in televisione, sui giornali, il morto tira, fa audience». Ma, allo stesso tempo, la morte «la vediamo sempre meno nella realtà: si muore di nascosto, in ospedale, in zone protette». Una volta «si moriva in casa, tutti partecipavano alla ritualità del moribondo che chiamava a sé i familiari». Non vendendola più «dobbiamo ri-rappresentarla dal punto di vista simbolico attraverso fiction e polizieschi». Siamo ossessionati dall'idea della morte «perché ossessionati dall'idea della giovinezza. Non si può più invecchiare. La morte ci pone di fronte al-

l'evidenza biologica, mentre tutta la nostra esistenza è culturale». Nei suoi libri? «Subito dopo "Cronaca di un suicidio" ho scritto una giocosa fiaba per bambini: non si può vivere pensando di essere per la morte, bisogna cercare di essere per la vita».

«L'idea della morte è polvere nascosta sotto il tappeto», sintetizza **Erri De Luca**. «Gli ammalati sono cosa da far scomparire». Più in genere, «l'età dei vecchi viene nascosta, ospedalizzata come fosse una malattia». Ma lo scrittore viene da una città, Napoli, dove «l'intimità con la morte era ed è quotidiana, accettata, naturale, indispensabile». I morti «servivano, dovevano provvedere ai vivi, con i loro suggerimenti continui: numeri al lotto, scongiuri, voti. Un aldilà che portava sempre nell'aldiquà, stava sempre in mezzo ai piedi». Oggi? «A Napoli il culto dei morti c'è ancora, ben vivo». Non solo la famosa «reliquia sanguigna» di san Gennaro, tante altre ce ne sono che producono questo «miracolo di andata e ritorno». E non solo nelle teche. Ancora ci sono i devoti che «adottano una testa di morto al cimitero delle Fontanelle, la vanno a ripulire, la curano».

Cronista di nera, probabilmente il più famoso in Italia, nonché scrittore e giallista, di morti **Piero Colaprico** ne ha visti/frequentati parecchi: «Anche nella malavita è cambiato il senso della morte. È stato, in primo luogo, con i pentiti e le stragi di Palermo. Prima non era concepibile che un uomo d'onore uccidesse le donne come era inconcepibile il tritolo sull'autostrada, una logica così apertamente stragista». Altro cambiamento: tra criminali «anche di livello basso, di periferia», prima di uccidere «ti bruciavano la macchina, ti sparavano alle gambe». Ora è saltata la fase dell'avvertimento, «si è abbassato il senso del rispetto della vita, dell'importanza della morte». Riguardo ai «normali», «più che la morte fa paura la premorte, la vecchiaia». Il che dimostra che «non sei capace di convivere con una certezza che abbiamo dal primo istante di vita: che, fortunatamente, un giorno moriremo. Nessuno lo accetta più». Le morti televisive e i morti veri per strada, o accasciati sul volante di una macchina... Che rapporto c'è? «Quando le morti vengono raccontate, soprattutto dalla tv, c'è una banalizzazione, una superficialità della tragedia: quando la vedi da vicino ti accorgi che è lontanissima dalla realtà».

Tiziano Scarpa, invece, cita



Dacia Maraini



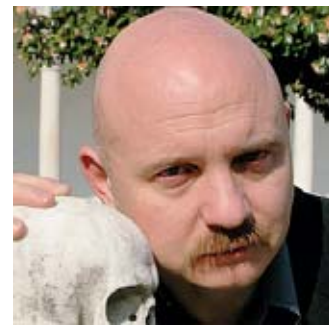
Gianni Biondillo



Erri De Luca



Piero Colaprico



Tiziano Scarpa



Don Armando Matteo

san Francesco: la Morte «è una sorella perché ti sprona a non sprecare la vita. Come presenza, notizia, rappresentazione, nell'arte, al cinema, nei media, non viene affatto rimossa». Colpisce, piuttosto, «un'offerta di occupazioni frivole che vengono diffuse come avessimo un tempo infinito per twittare e chattare». In questo senso, si, viene rimossa: «come proprio limite, come se molti viventi attuali non ascoltassero la voce di sora morte corporeale che dice: -Forse è il caso che ti occupi di cose più importanti».

Don Armando Matteo, assistente ecclesiastico nazionale Fuci, ha dedicato un libro al rifiuto di adultità, vecchiaia e morte, al mito onnivoro della giovinezza, all'imaturità adulta: «La prima generazione incredibile» (Rubbettino). Più recentemente ha pubblicato, per Qiqai, casa della Comunità di Bose, «Il cammino del giovane», un capitolo del quale è dedicato al tema del rapporto con la Morte. «Non a caso la nostra - spiega - è stata definita "società post-mortale". La stessa rimozione della parola, anche dai contesti più propri e normali, caratterizza la nostra cultura». Persino nei manifesti funebri uno «scompare, compie l'ultimo viaggio, si spegne, si addormenta, si trasferisce, torna alla casa del Padre, ma nessuno muore». La morte, invece, è «una parola educativa importante, ci ricorda la nostra finitezza ma, d'altra parte, la nostra singolarità». C'è questa «grande cultura del giovanilismo, costantemente alimentata dalla subcultura dei media, che fa apparire tutto ciò che ha a che fare con vecchiaia malattia morte come il male assoluto, da rimuovere completamente». Da ciò alcuni «disastri educativi». L'adulto maturo «sa dare del Tu alla Morte», è «consapevole della verità della vita, quindi della sua finitezza e limitatezza, del fatto che la crescita comporta sempre delle rinunce». È capace della decisione, esperienza «simbolicamente antipatrice della morte». Rimuovendo tutto questo, si promuove un tipo di educazione «paritetica, antitraumatica», che però «non prepara ad affrontare la vita». Studi, in particolare di Gustavo Pietropolli Charmet, sui suicidi giovanili, rivelano che i ragazzi che giungono a questo gesto estremo, dalle lettere e messaggi che lasciano, sembra «non avessero capito fino in fondo cosa significa morire». Quasi non avessero pienamente interiorizzato il fatto che la morte è un'esperienza definitiva: si muore per sempre, non c'è più alcuna possibilità di ritorno. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA